

An aerial view of a city map, likely Rome, with various areas highlighted in green and blue. Overlaid on the map are four people in various poses: a woman in a white dress floating in the top left, a man in a pink inflatable ring in the top right, a woman in a white dress floating in the middle left, and a man in a white dress floating in the bottom right. The overall theme is freedom and urban spaces.

LA LIBERTÀ È UNA PASSEGGIATA

DONNE E SPAZI URBANI
TRA VIOLENZA STRUTTURALE
E AUTODETERMINAZIONE

A CURA DI CHIARA BELINGARDI,
FEDERICA CASTELLI, SERENA OLQUIRE



La libertà è una passeggiata. Donne e spazi urbani
tra violenza strutturale e autodeterminazione

© 2019 IAPh Italia

Associazione Internazionale delle Filosefe

ISBN: 9788894474206

iaphitalia.org

redazione@iaphitalia.org

Prima edizione: ottobre 2019

Immagine in copertina: Sara Monaco

Progetto grafico e impaginazione: Serena Olcuire

Quando non indicato diversamente, le foto
sono da intendersi delle autrici o delle curatrici del volume.



LA LIBERTÀ È UNA PASSEGGIATA

**DONNE E SPAZI URBANI
TRA VIOLENZA STRUTTURALE
E AUTODETERMINAZIONE**

**A CURA DI CHIARA BELINGARDI,
FEDERICA CASTELLI, SERENA OLCUIRE**

IAPh Italia

INDICE

Chiara Belingardi, Federica Castelli, Serena Olcuire	7
<i>Aprire spazi. Dialoghi per interrogare e sovvertire la violenza strutturale dello spazio urbano</i>	

GENEALOGIE. INTERESSERE RACCONTI ALTRI TRA PASSATO E FUTURO

Lidia Decandia	15
<i>Riandare alle origini per scardinare l'idea di città patriarcale e immaginare altre forme di urbanità possibili</i>	
Claudia Mattogno	29
<i>Costruite per le donne, costruite dalle donne. Produzione di spazi femminili dai Women's Building alle case delle donne</i>	
Chiara Belingardi	41
<i>Architetta non si nasce, lo si diventa</i>	

IMMAGINARI. INTERROGARE L'ESISTENTE A PARTIRE DAL DESIDERIO

Federica Giardini	55
<i>Città stellari</i>	

Federica Castelli	63
<i>Violenza e spazio urbano. Oltre la sicurezza, verso l'autodeterminazione</i>	
Giada Bonu	73
<i>Mappe del desiderio. Spazi safe e pratiche transfemministe di riappropriazione dell'urbano</i>	
Serena Olcuire	85
<i>Città a misura di donne o donne a misura di città? La mappatura come strumento di governo e sovversione del rapporto tra sicurezza e genere</i>	
Cristina Mattiucci	101
<i>Soggettività molteplici nello spazio urbano</i>	
Miriam Tola	109
<i>La città dei corpi indecorosi: femminismi, spazi urbani e politiche securitarie in Italia</i>	

INVENZIONI. METTIAMOCI I CORPI, PRENDIAMOCI GLI SPAZI

Rachele Borghi	119
<i>Lo spazio-corpo come laboratorio: the body strikes back</i>	
Fabio Bertoni, Simone Tulumello	135
<i>Presenze indecorose: pratiche femministe oltre le politiche securitarie. Intervista con Viola su Tuba Bazar</i>	
Sara Pierallini, Martina Tontodonati	149
<i>Comitati di quartiere e riproduzione sociale tra sperimentazione e contraddizioni</i>	
Lucha y Siesta	161
<i>La città femminista che meritiamo di vivere</i>	
TerraCorpiTerritorieSpaziUrbani	165
<i>ARCIPELAGA, una città transfemminista e antispecista</i>	
Non Una Di Meno - Padova	169
<i>Carta della città femminista</i>	

Alina Dambrosio	179
<i>Note per una risignificazione femminista dello spazio urbano.</i>	
<i>Dalla toponomastica allo sciopero transnazionale</i>	
Isabella Pinto	191
<i>La potenza delle pratiche. Note sulla giornata 'La libertà è una passeggiata'</i>	
Paula Carrara	199
<i>(in)Movement – su quello che si muove anche dentro. Azione</i>	
<i>performativo-poetica di apertura alla giornata di studi</i>	

Presenze indecorose: pratiche femministe oltre le politiche securitarie. intervista con Viola su Tuba Bazar

FABIO BERTONI, SIMONE TULUMELLO

La dualità degrado-decoro ha assunto nell'ultimo decennio centralità nel dibattito pubblico e politico del nostro paese, rappresentando una versione peculiarmente italiana della traiettoria globale del consolidamento di logiche e retoriche preventive nel governo della sicurezza urbana (Pitch 2013, Pisanello 2017, Tulumello, Bertoni 2019). Eppure, la coppia degrado-decoro non è stata passivamente incorporata dal corpo sociale e ha anzi stimolato una ricca serie di riflessioni e movimenti che intendono spezzare – dialetticamente come pragmaticamente – i corto-circuiti delle logiche securitarie. La conversazione che segue, frutto dell'incontro con Viola Lo Moro, socia della libreria Tuba a Roma, risulta dall'esigenza di arricchire e mettere in discussione le nostre riflessioni teoriche, confrontandoci con una realtà che ha fatto parte di questa moltitudine di resistenze e contro-proposte. Una prospettiva specialmente proficua è quella che ha reclamato l'essere indecorose (e indecoros) come contro-proposta alla logica del "decoro": una contro-proposta che vuole riprendersi lo spazio, pubblico e privato, e praticarlo come luogo gioioso in cui stare "a proprio agio" (per usare un'espressione della nostra interlocutrice).*

Tuba, sul suo sito internet¹, si descrive così:

Tuba è una libreria delle donne, un bar, un locale aperto dalla mattina alla sera dal 2007 sull'isola pedonale del Pigneto a Roma.

Tuba è uno luogo costruito quotidianamente da un gruppo

1 <http://www.libreriatuba.it>

di femministe e lesbiche che credono in una socialità libera, allegra e consapevole.

Tuba tutti i giorni lotta contro le discriminazioni basate sul genere, l'orientamento sessuale, la condizione di classe, il colore della pelle e la provenienza geografica.

Tuba è uno spazio dedicato all'immaginario delle donne: alle loro parole e ai loro desideri, ai loro corpi gioiosi, alla loro forza politica.

La presenza di Tuba nel quartiere Pigneto a Roma è più di una semplice localizzazione geografica. Come Viola stessa racconterà, il Pigneto ha visto succedersi una lunga serie di fenomeni noti a chi si interessa di questioni urbane: dall'abbandono, da parte dello Stato ma anche di certi gruppi di residenti, all'afflusso di nuove popolazioni, sia migranti sia quelle cosiddette "pioniere" della gentrificazione (studenti, creativi, artisti...). Divenuto un polo della vita notturna romana, la sua storia residenziale è stata accompagnata da altre fasi, dalla "rinascita" (e la creazione di un'isola pedonale dove si concentrano locali e luoghi di incontro), alla retorica sul "degrado" legato alla movida ma anche ad una presenza più scomoda e abbastanza costante: quella del mercato della droga. In tempi recenti, la "riscoperta" del Pigneto da parte del potere pubblico si è materializzata in una securizzazione del quartiere, con presenza di forze dell'ordine e militari agli ingressi dell'isola pedonale, pattugliamenti e regolarmente "retate".

Eppure, come Viola sottolineerà, il Pigneto è difficilmente descrivibile con concetti - come gentrificazione, turisticizzazione, militarizzazione - che provengono da altri contesti. Scegliamo infatti di concentrarci su un aspetto particolare delle trasformazioni del quartiere, quello legato al modo in cui il Pigneto è stato al centro della retorica sul degrado/decoro: in una Roma che soffre di decenni di mala-amministrazione, ci sembra che questa retorica sposti l'attenzione da fatti semplici come la mancata raccolta dei rifiuti a presunte degenerazioni sociali: il "degrado" - e il suo opposto, il "decoro" - come imbuto retorico che confonde e distrae. L'episodio che ha attirato la nostra attenzione sul Pigneto è quello che le compagne di Tuba definirono "l'affaire" in una conversazione informale. Sebbene preferiamo lasciare la parola alla nostra interlocutrice per i dettagli, è necessario ricordare che l'episodio si verificò durante e dopo un evento in nome del decoro realizzato dall'associazione ReTake in collaborazione con AirBnB - perfetto esempio della convergenza di interessi globali con retoriche locali; e che fu la pagina Facebook "Roma fa Schifo" a lanciare l'offensiva contro le compagne di Tuba.

Nella conversazione con Viola siamo partiti proprio dalla presenza di un luogo come Tuba nella specificità del Pigneto; per poi chiederle de "l'affaire" e

utilizzare questo come spunto per passare al modo in cui la “indecorosità” è stata pensata come una contro-pratica, femminista, ma non solo. I passaggi finali, che ruotano intorno all’idea proposta da Viola di “stare a proprio agio”, costituiscono alcune riflessioni pienamente teoriche capaci di rispondere in maniera molto concreta al discorso su sicurezza e comfort.

Quel che segue è una trascrizione, editata leggermente, della conversazione che ha avuto Fabio con Viola il 7 gennaio 2018. La conversazione è durata circa sessanta minuti e si è snodata liberamente a partire da una serie di domande preparate da Fabio e Simone. Per quanto Tuba si esprima collettivamente attraverso le sue pratiche, nella quotidianità e nel suo “fare le cose” (come Viola stessa ci dirà) e che, di conseguenza, le parole di Viola siano sue interpretazioni e opinioni personali, pensiamo ci abbia dato un meraviglioso spaccato sulla realtà del Pigneto, sulla libreria e, in generale, sulla potenza e la capacità delle pratiche femministe nel trasformare la città.

Inizierei chiedendoti di raccontarmi cosa è Tuba, come nasce, come si evolve, anche in relazione al rapporto con il Pigneto.

Cercherò di dare il più possibile un pensiero collettivo, perché Tuba è una società che ha cinque socie, tante donne che ci lavorano e un’impostazione tendenzialmente molto partecipata. Tuba nasce 11 anni fa, dall’idea di due di noi, che aprono uno spazio, fondano una società. L’idea è aprire uno spazio per le donne nella città che metta insieme libri, *sex toys* e socialità, visto che aveva chiuso la libreria dei Fienaroli che era la libreria delle donne di Roma. L’esperimento era provare ad aprire un luogo di aggregazione per le donne e i loro amici; quindi potenzialmente misto, però gestito da donne. Una cosa grossa è stata aprire in un territorio che abitavamo e frequentavamo, sia per vita personale che per modi diversi di essere femministe: militanza, collettivi, eccetera. Siamo tutte quante, appunto, femministe e abbiamo partecipato in modi molto diversi alla politica e alla politica delle donne. Siamo molto diverse politicamente, anche al nostro interno; e ci unisce un’idea comune, avere il più possibile un luogo in cui soggettività di donne e non solo possano stare bene. E ormai sono 11 anni, siamo cresciute nel gruppo e nel luogo: adesso Tuba è diventata più grande, accogliamo un paio di presentazioni di libri a settimana, facciamo feste, eventi, e siamo diventate un luogo di riferimento per riunioni, collettivi, eccetera. Sentiamo, in qualche modo, di fare politica attiva sul territorio. Siamo aperte dalla mattina alla notte, questo è importante...

Rispetto al quartiere, in 11 anni, quanto e come lo avete visto cambiare? E come siete cambiate voi in relazione al suo cambiamento?

Guarda, noi siamo cresciute... Siamo invecchiate soprattutto [ride]. Il quartiere, come tutti i luoghi vivi, è cambiato, ma non mi sentirei assolutamente di dare un'accezione positiva o negativa. Quando Tuba aprì, questa era già un'isola pedonale, con molti meno locali, creata una ventina di anni fa grazie al lavoro del comitato di quartiere e a quello di sensibilizzazione fatto da Vladimir Luxuria, che venne ad abitare qui in tempi non sospetti. 12 anni fa il Pigneto era abbastanza vuoto, nel senso che questa isola pedonale aveva molte botteghe chiuse, qualche ristorante. Poi via via hanno aperto molti bar e locali. Però il Pigneto – io ci abito da tanti anni – è un quartiere che è tante cose, è molto residenziale, pieno di iniziative, pieno di negozi... E, pur sicuramente con un aumento di locali, con una bolla speculativa abbastanza rilevante che ha riguardato alcune case, ha mantenuto un'identità mista. Ci sono prime e seconde generazioni di migranti, molte famiglie con bambini, studenti, artisti... Mantiene ancora un mix interessante. E noi qua in mezzo ci collochiamo, siamo sempre state qui. Vengono da noi dalle vecchiette la mattina, alla gente che fa la spesa al mercato, alle intellettuali, le artiste, le militanti, le ragazze e i ragazzi che ormai con la metro C vengono dalle borgate romane e arrivano qui dicendo «sono arrivata in centro». È davvero un mix interessante.

Per continuare a pensare alla vostra traiettoria in termini di progettualità invece, avete piani, in rapporto con questo tessuto sociale così interessante?

Sì, a un certo punto, ad esempio, abbiamo iniziato a fare dei festival di quartiere: cinque o sei anni fa il primo festival del fumetto di donne, *Bande des Femmes*; l'anno scorso, per i 10 anni di Tuba, *Inquiete*, il primo festival di scrittrici in Italia e a Roma, coinvolgendo molte realtà del quartiere. Innanzitutto, organizzandolo insieme alla biblioteca Goffredo Mameli, in una commistione fra pubblico e privato; e poi coinvolgendo altri locali. È stato un salto grosso, perché adesso il quartiere ci riconosce, un po' per anzianità e un po' per il lavoro sul territorio, uno statuto culturale importante.

Ieri sono passato a bere una cosa, e va bene che non ti fai un'idea di un quartiere in una sera, al più un'impressione, ma una cosa che mi ha colpito subito sono stati i militari all'inizio della via pedonale. Un'immagine fin troppo immediata della securizzazione e militarizzazione della zona. Vivendolo, come è cambiato il quartiere da questo punto di vista?

Ah sì, le colonne d'Ercole! C'è questa immagine legata da un lato alla movida, dall'altro allo spaccio. A questo proposito, ti posso dare soprattutto la mia opinione personale. Il Pigneto è sempre stato, soprattutto negli anni '80 e '90, ma anche negli anni '70, un quartiere di microcriminalità e spaccio. È stato un grosso porto di eroina di Roma. Quindi non esiste un'epoca aurea di un quartierino di piccoli artigiani buoni e tranquilli: è un immaginario un po' fiabesco. È un immaginario, mi rendo conto, che i vecchi abitanti in parte vogliono restituire – e ne capisco anche le ragioni. Però la verità è che questo è sempre stato un quartiere di spaccio e criminalità. E la criminalità, come tante cose, si evolve. Negli ultimi anni sono stati assoldati soprattutto migranti, ma non solo, come manodopera. Al contempo, l'aumento degli apparati di sicurezza, dei carabinieri, della polizia non ha migliorato, né risolto, se così si può dire, né il problema dello spaccio, né la questione di una eventuale percezione o effettiva poca sicurezza per le persone nell'isola pedonale, per le donne, eccetera. Lo spaccio è continuato, con delle *performance* interessanti. Le forze di sicurezza venivano, caricavano un po' di persone sulle camionette e le portavano via; e però c'è una disponibilità continua.

Dal nostro punto di vista, la questione è soprattutto legata alla percezione dell'insicurezza e alla sicurezza per le ragazze e le donne che frequentano Tuba, e per noi stesse che ci lavoriamo: insomma, l'aumento delle forze dell'ordine non ha mai aiutato rispetto a eventuali situazioni di difficoltà, di molestia, di aggressione. Quello che per noi ha fatto tanto è stato piuttosto creare relazioni: uscire noi allo scoperto, stare su strada; e poi parlare, e anche a volte intervenire in modo duro, con i ragazzi che davano noia, chiunque essi fossero. Abbiamo una politica specifica sulla somministrazione dell'alcool: Tuba non somministra alcool alle persone che vivono per strada – indifferentemente da provenienza, colore della pelle e compagnia cantante – per una questione di tutela dello spazio, perché dare alcool a persone che stanno per strada vuol dire mettere in circolo delle cose negative. Quindi noi ci siamo via via protette nel tempo e abbiamo sempre avuto un dialogo aperto con

i locali intorno a noi... Inoltre, siamo state un punto di riferimento nel quartiere anche per situazioni difficili: è capitato che ragazze in difficoltà, che avevano subito una violenza venissero a parlarne con noi, non con le guardie². Diciamo...

... che è indicativo.

Sì, è indicativo. Senza fare discorsi troppo retorici – perché non bisogna farli neanche dall'altra parte – spesso i poliziotti che stanno qui fondamentalmente si annoiano, non hanno molto da fare. Quindi è uno spreco, un'inutilità. Sulla presenza dell'esercito, penso siano intervenute ragioni che hanno a che fare con l'antiterrorismo: in tutte le zone pedonali vedi di queste presenze, e non so bene che pensarne. Diciamo che per noi la cosa importante è stare su strada, dalla mattina alla notte; se fisicamente ci sei, accogli, o respingi, o gestisci le cose che avvengono nello spazio pubblico. E ne avvengono una marea, in una giornata di lavoro normale abbiamo da gestire due o tre situazioni di qualunque genere: persone in difficoltà perché molto povere, persone che hanno bisogno di un attimo di tranquillità, persone che scappano, donne che scappano dal compagno. La nostra quotidianità è fatta anche di questo.

È interessante come queste pratiche vengano messe anche in discussione con altri locali, con altre attività. Dicci qualcosa in più su come sia andata, cosa sia stato accolto in questa costruzione di rete?

Abbiamo rapporti di amicizia, e anche di vicinanza, fratellanza e sorellanza, con i posti dell'isola pedonale con cui ci riconosciamo per certi valori. Se abbiamo un problema qui dentro, sappiamo che ci si può riferire subito a L'Infernotto, ai ragazzi di Mezzo, qui dietro lo Yeti, la libreria Alegre dall'altra parte, e poi Sparwasser. Insomma, ci sono dei luoghi di riferimento. C'è Fivizzano, un laboratorio di teatro, con molte compagne. Queste relazioni sono più o meno facili, perché apparteniamo in modi diversi a un humus per cui ci riconosciamo a vicenda. Però noi abbiamo sempre cercato di avere rapporti anche con chi ha un'impostazione di lavoro diversa dalla nostra, i cosiddetti "localari". Quelli

2

Espressione colloquiale per riferire alle forze dell'ordine, molto diffusa a Roma.

sono semplicemente locali, ti danno da bere, non è che ci sia un'attenzione... Però ci sono rapporti, possibilmente sempre di buon vicinato. Tendenzialmente funziona, soprattutto se porti su strada delle cose che portano persone, nuova clientela "di un certo tipo", ad esempio i festival. Quando siamo andate a chiedere dei soldi per supportare il festival di *Inquiete*, anche se abbiamo dovuto insistere, sono stati contenti di aiutare, perché hanno visto che portavamo tante persone e un certo tipo di persone. È chiaro che non ci sia un dialogo politico, però, almeno con la maggior parte dei locali, non mi sentirei di dire che ci sia rapporto conflittuale. C'è un rapporto di diversità, ma di rispetto.

Un'altra cosa molto interessante che hai detto è il fatto che non ci sia mai stata un'epoca d'oro del Pigneto. È interessante nella misura in cui le retoriche del decoro lavorano esattamente sulla costruzione di un passato di quel tipo. Ti chiederei di ricostruire "l'affaire" e di raccontarmi la discussione che ne avrete fatto collettivamente.

Ti posso dire per esperienza e un po' di conoscenza che è raro che la storia proceda in modo progressivo, non c'è mai stato un tempo d'oro. Probabilmente ci saranno state delle cose migliori nel passato e delle cose migliori nel presente, la contemporaneità di situazioni di disagio, di sporcizia e di povertà; e di, al tempo stesso, creazioni artistiche e spazi belli, eccetera. Sono cose che sono sempre state tutte insieme, mi viene da dire – con eccezione di quartieri del centro da cui le persone vengono portate a spostarsi in periferia. Nel Pigneto non stiamo parlando di un quartiere gentrificato secondo la definizione classica di gentrificazione. Non sono arrivati gruppi di multinazionali che hanno spostato, mandato via. Sicuramente, come in tutte le città, alcuni gruppi vengono espulsi verso l'esterno, via via che la periferia si allarga.

Sul decoro, il problema è che è un termine che abbiamo visto usato in modo strumentale, per esprimere opinioni soprattutto razziste, e in parte sessiste, lesbofobe e omofobe. Quello che dà noia è la presenza di certi gruppi, piuttosto che un certo livello di sporcizia o pulizia, ad esempio. In questo quartiere abbiamo dei livelli di sporcizia drammatici, ma sono legati alla amministrazione di Roma che, in questi ultimi anni, è devastante. Questo quartiere è sporchissimo, ma non è problema di degrado: è un'altra cosa, è sporcizia, una cosa enorme, drammatica, non sappiamo che fare.

Noi non amiamo parlare molto della questione di cui mi chiedi,

perché si è scatenato un tale vespaio... Allora, un'associazione [*Retake, in collaborazione con AirBnB*] stava ripulendo delle strade del quartiere, mentre noi stavamo nel corteo sulla violenza sulle donne. Loro ci hanno staccato degli adesivi dalla saracinesca e hanno usato proprio la foto dell'entrata di Tuba per dire: «Abbiamo ripulito il Pigneto». Noi abbiamo scritto una mail, molto cortese, per dire «per favore, non usate la nostra immagine». Ma non c'era un particolare giudizio, abbiamo detto semplicemente che la nostra pratica è quotidiana, non arrivare una volta ogni tot e pulire tutto. In più, prima di usare la nostra immagine chiedetelo. Una volta che questa cosa l'abbiamo messa sui social, facendo probabilmente un errore, è stata condivisa da un sito [*Roma fa Schifo*] che poi ha, diciamo così, incitato a dire cose contro di noi, sulle pagine Facebook. È stato un fenomeno molto social, piuttosto che reale – cioè, il social è reale, ovviamente... Da lì poi abbiamo fatto ben poco: c'è stata la nostra comunità che si è mossa, indipendentemente da noi. A partire da lì penso che loro abbiano cancellato il post, a un certo punto. Insomma, in realtà noi non abbiamo fatto alcuna azione. Ci siamo confrontate e abbiamo preso una decisione, di cancellare dalla nostra pagina i commenti più offensivi, per una questione di pulizia anche nostra, di non farci arrivare certe cose, e per tutelare lo spazio virtuale di Tuba che è uno spazio fisico esteso: non era giusto che le nostre amiche e i nostri amici virtuali leggessero quella roba, insulti via via più pesanti, fatti da profili che noi non sapevamo neanche chi fossero. Insulti sempre più pesanti con toni sempre più violenti; e a noi è sembrato che la cosa migliore fosse arginare piuttosto che mettersi a rispondere a un certo livello di offesa. Questo è successo, una cosa che ci ha scombusso-lato e anche ferito. Dall'altra parte ci siamo rese conto di quanto fosse una bolla, perché poi nessuno è entrato alla nostra porta per dirci che facevamo delle cose sbagliate.

Dall'altro lato invece si è mossa anche una rete solidale...

Molto rapidamente. Si è scatenata, anche nelle reti, una solidarietà molto calda. Siamo state supportate da una rete bellissima che si è creata in questi 11 anni, molto concreta. Delle persone hanno reagito, dicendo la verità, credo, niente di più. E poi noi non abbiamo mai detto «andate ad infamare quello». Non è mai stato il nostro stile, noi facciamo cose.

Poi c'è un altro tema, ma a questo riguardo vorremmo farne noi un percorso. Abbiamo visto che c'è una stretta in generale su vicende che

hanno a che fare con la morale, il decoro e riguardano anche i *sex toys*. Però non saprei dire esattamente cosa stia succedendo, non riesco ancora ad avere una visione completa. Da una parte i *sexy shop* sono ormai ovunque. Si è sdoganato un immaginario molto forte sulla sessualità. Ad esempio, vedo ovunque questi manifesti, carini, intelligenti, di *sex toys*. Era una pubblicità, sotto Natale, con questa ragazza che diceva «la cosa che più desidero è un giocattolo»: non era una cosa volgare o offensiva, sembra che qualcosa stia cambiando. Noi che sui giocattoli erotici, e sul corpo delle donne, ci sia un immaginario meno pesante e più giocoso lo abbiamo sempre spinto e siamo contenti. 12 anni fa noi volevamo che di sesso si potesse parlare in modo giocoso, simpatico e consensuale; e se così sta accadendo, anche sui giocattoli erotici, tanto meglio. Però, accanto a questo c'è anche una moralizzazione sempre più forte, che va dalle questioni di genere e alle chat dei genitori sul *gender*³, che arriva fino a *refrain* come «proteggiamo i nostri bambini». Vedremo, penso siano due istanze ugualmente forti e che arriveranno a un punto di scontro. E mi rendo conto che la parola decoro è centrale in questo, sì, come terreno di scontro.

A questo proposito, una cosa su cui vale la pena ragionare è come diverse realtà di movimento, femminismi e non solo, si siano poste come "indecorose" rispetto alla costruzione di decoro-degrado.

Indecorose e libere! Parliamo di 10 anni fa, nel 2008, quando ci fu una manifestazione molto importante, la prima manifestazione dopo tanti anni in cui le donne riscendevano in strada, uscendo dal silenzio. Lo striscione di apertura era proprio "Indecorose e Libere". Me la ricordo perché fu una delle mie prime manifestazioni, un corteo gigantesco. Non a caso nacque un movimento grosso. Prima di Non Una di Meno fu il movimento più grosso, ad esclusione di Se Non Ora Quando, che fu però una parentesi diversa. Prima c'era stato questo movimento del 2008. In quel caso, l'evento scatenante era stato uno stupro, in un campo rom, di una donna italiana da parte di un cittadino romeno, e su que-

3 Negli ultimi anni, si sono moltiplicati gli attacchi contro gli studi di genere e, più in generale, contro quei gruppi che lavorano per una cultura di genere più aperta e inclusiva. In particolare, Viola qui si riferisce al modo in cui questi attacchi hanno riguardato una presunta "teoria gender", attraverso la quale gli studi di genere avrebbero un progetto mirante alla distruzione della famiglia e dell'ordine "naturale".

sto si erano attivate politiche ovviamente molto securitarie⁴, eccetera. In quel caso, le donne erano scese in piazza per dire che comunque la grandissima parte delle violenze erano in casa, che lo stupratore ha le chiavi di casa, eccetera; che non si poteva strumentalizzare il corpo delle donne. Da là in poi tante cose sono cambiate. Ormai è un dato assodato anche nel *mainstream* che le violenze avvengono quasi tutte in famiglia. È vero che esiste una retorica tremenda, però è una cosa di cui ormai anche i telegiornali parlano, e questo prima non era così. Quindi insomma, sì, sin dal tempo di Indecorose e Libere il termine ci è caro.

Questo tra l'altro è interessantissimo, perché segue immediatamente le riforme volute da Maroni nel 2008, con il potere sulle questioni del decoro dato ai sindaci attraverso le ordinanze. In questo modo il movimento femminista anticipa e si pone come indecoroso prima ancora che emergesse la vulgata del decoro e del degrado. Un altro punto che avevi toccato era il discorso, molto generale, delle donne e delle ragazze, riguardo al sentirsi sicure nell'attraversare la città. Ti chiedo di sciogliere il nodo intorno a quel termine, "sicurezza", visto che quanto dicevi non riguarda quella sicurezza delineata nelle politiche securitarie.

Più che di sicurezza, in questo luogo – anche il fuori, qui intorno – parlerei di occasione in cui stare bene e a proprio agio. Per le donne, per le lesbiche, per le persone omosessuali, transessuali, diciamo, allargando le soggettività. Il nostro obiettivo quotidiano è cercare di costruire un luogo, più che protetto, proprio un luogo in cui si possa stare a proprio agio nelle differenze. E si può stare bene se vieni da sola e vuoi passare una serata qui perché sei triste e vuoi ubriacarti, o perché vuoi rimorchiare. L'importante è che ci sia un nostro contenitore, in cui le regole sono fatte da noi e che sono condivise. Regole elastiche però ferme su alcune cose, questo è il fronte di Tuba. Questo è un lavoro quotidiano, noi facciamo sicuramente almeno una riunione specifica su questo tema. A livello personale, ti posso dire che sono romana da 33 anni ormai e ho girato sempre per la città da sola, da lesbica, e adesso sento un clima un po' diverso. Non sono certa se sia più una questione oggettiva o più una questione di percezione, ma insomma cambia poco. Ci sono nel quar-

4 Le riforme securitarie lanciate prima dal Ministro dell'Interno Amato e culminate l'anno successivo con il cosiddetto Pacchetto Sicurezza (cf. Tulumello, 2017, 31-33).

tiere delle situazioni per cui con la mia compagna in giro per mano non sono certa di andare. Lei è una ragazza bianca, bionda, mediamente carina, con una statura tale che non è troppo *butch* né troppo *femme*... Non è troppo “strana”, non so come dire... Rendiamoci conto che per chi è leggermente fuori dai margini, in questo momento, questa città non è piacevole.

Il termine sicurezza in realtà si potrebbe sciogliere nelle misure per far sentire a proprio agio le donne. Innanzitutto, sarebbe il caso che gli uomini la smettessero di comportarsi come si comportano, per strada. Ma anche semplicemente pensare che di sera, se hai una ragazza davanti e tu vai per la tua strada però le stai dietro, le generi disagio. E mi dispiace tanto che ciò possa generare disagio anche a te che magari sei una persona buona, che non ha nessuna intenzione, eccetera. Però il mondo è fatto così e quindi a un certo punto ci deve essere una forte presa di posizione degli uomini, più che delle donne, perché le donne non so bene cosa altro debbano fare. A livello di amministrazione, secondo me, accendere qualche luce in più la notte aiuterebbe, invece di mettere milioni di posti di polizia. Non avere tutti i vicoli bui di notte, potrebbe aiutare. Potrebbe aiutare l'esistenza di una rete di amiche, per cui noi ci mandiamo messaggi quando torniamo la sera. Con le tecnologie di adesso è possibile pensare di farne un pochino più sistema. E poi io da vecchia femminista e lesbica continuo a pensare che l'autodifesa sia uno strumento utile, però anche pensando che il focus vada veramente spostato sull'aggressore e non sulla vittima. E anche per le forze dell'ordine, avere tutti uomini, in divisa, col mitra, non fa necessariamente sentire la ragazza al sicuro, considerato anche quello che accade talvolta nelle caserme.

Rimangono punti che abbiamo toccato e su cui magari vuoi aggiungere qualcosa; o anche cose che ti aspettavi ti chiedessi.

La cosa per noi veramente molto importante è sottolineare come un posto si costruisca quotidianamente, anche con una certa dose di fatica. Se Tuba è riuscita ad esistere e resistere, e a continuare a immaginare cose per tutti questi anni, è perché siamo diventate di più noi e perché abbiamo accettato di essere diverse. Questo implica anche che ognuna di noi faccia dei passi indietro rispetto a quello che crede, e si fida e si affida alle altre. Questo potrebbe essere un modo intelligente per ripensare gli spazi pubblici, gli spazi comuni: mettere sempre un

punto interrogativo su quello che si crede come certo. E poi, rispetto al quartiere, abbiamo visto che parlando con le persone si ottiene molto di più che con le regole, le imposizioni.

Interessante l'idea di fare un passo indietro nel riconoscersi reciprocamente nella differenza, perché è in un certo senso contro una retorica del safe space come spazio di comfort⁵.

È proprio ribaltata questa logica, perché qui ti rimetti in gioco e fai anche molta fatica nel farlo. Non dobbiamo nemmeno proporre una retorica del tipo “è tutto bello, funziona tutto, l’orizzontalità”... Ma de che! È una gran fatica, comporta grandi frustrazioni e non si conquistano delle cose senza fatica o senza rimettersi in discussione; o anche spostarsi fuori da quella zona di comfort. Questo perché il rapporto con gli altri nello spazio pubblico, soprattutto se sono uomini, è faticosissimo, perché ognuno ha le sue posizioni. Non si può pensare che si risolvano questioni... Le questioni non si risolvono proprio, ma si gestiscono. Su questo abbiamo pensato che proporre continuamente genera dei circoli virtuosi. Su questo siamo molto vicine a Lucha y Siesta⁶, ci capiamo bene e siamo proprio sorelle: più che una postura solo di resistenza, bisogna avere una postura propositiva e creativa, che è fondamentale, altrimenti non cambi lo spazio.

5 Il dibattito sui *safe spaces* è particolarmente sentito nel mondo anglosassone, in relazione alla pratica, nei campus universitari, di creare spazi detti “sicuri”, nei quali è interdetto l’accesso a persone che esprimano posizioni e idee razziste, maschiliste, omofobe e simili. I *safe spaces* sono criticati per l’idealizzazione di uno spazio caratterizzato dal comfort e nel quale si nega, idealmente, ogni possibilità di conflitto (Dunt, 2015) – per una critica all’idea di “comfort” legata alla produzione di *safe spaces*, cfr. Brighenti e Pavoni (2019).

6 Lucha y Siesta è una casa, autogestita da donne e per donne, che accoglie progetti e soggettività plurali.

BIBLIOGRAFIA

BRIGHENTI A.M., PAVONI A. (2019), "City of unpleasant feelings. Stress, comfort and animosity in urban life", in *Social and Cultural Geography*, 20, 2, pp. 137-156.

DUNT I. (2015), *Safe space or free speech? The crisis around debate at UK universities*. *The Guardian*, 6 febbraio. www.theguardian.com/education/2015/feb/06/safe-space-or-free-speech-crisis-debate-uk-universities

PISANELLO C. (2017), *In nome del decoro. Dispositivi estetici e politiche securitarie*, Verona, Ombre Corte.

PITCH T. (2013), *Contro il decoro. L'uso politico della pubblica decenza*, Roma-Bari, Laterza.

TULUMELLO S. (2017), *Fear, space and urban planning: A critical perspective from Southern Europe*, Svizzera, Springer.

TULUMELLO S., BERTONI F. (2019), "Nessun decoro sui nostri corpi": sicurezza, produzione di margini e movimenti indecoros*, in *Tracce Urbane*, 5, pp. 90-109.